

I "grigi anni" del regime. Plinio Fraccaro all'ateneo ticinese.

Tra guerra e fascismo

Il 5 settembre 1943, in risposta al telegramma di Leonardo Severi, ministro dell'Educazione Nazionale nel governo Badoglio, che lo nominava rettore dell'università di Pavia, Plinio Fraccaro scriveva dai Colli Alti di Monte Grappa, ove era solito trascorrere l'estate : "Vi devo la più profonda gratitudine per questo vostro atto di fiducia che mi ricompensa di venti anni di persecuzioni e di umiliazioni sofferte con fede salda nella immortalità della giustizia e della libertà e con il conforto del lavoro assiduo"¹.

In quegli stessi giorni altre nomine raggiungevano in tutta Italia professori, la cui connotazione politico-culturale doveva rappresentare un segno di novità e di rottura con il passato : Concetto Marchesi a Padova, Luigi Einaudi a Torino , Aurelio Candian alla Statale di Milano, Adolfo Omodeo all'università di Napoli sono con Fraccaro alcuni dei neorettori "badogliani", il cui mandato si sarebbe bruscamente interrotto con l'avvento dell'occupazione tedesca e , al nord, con la riorganizzazione fascista sotto l'egida della Repubblica Sociale Italiana.

Non era dunque quella nomina davvero l'epilogo di una ventennale emarginazione, ma solo una provvisoria parentesi, non priva di rischi e destinata a concludersi nel febbraio 1944 con il passaggio delle consegne a Carlo Vercesi, già rettore a Pavia dal 1939, la cui solida collocazione nell' *establishment* fascista venne riconfermata dall'investitura del nuovo ministro repubblicano Carlo Maria Biggini².

Al rettorato Fraccaro sarebbe tornato solo dopo la Liberazione, per designazione congiunta dell'amministrazione alleata e del CLN, e, qualche mese più tardi nell'inaugurare la ripresa universitaria postbellica, l'anno accademico 1945-'46, avrebbe dedicato gran parte del suo discorso d'apertura a una rievocazione/testimonianza di quella che volle chiamare la "conquista fascista

¹ Plinio Fraccaro a Eccellenza, Colli Alti di Monte Grappa, 5 settembre 1943, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (MPI), Direzione Generale Istruzione Superiore (DGIS), Professori universitari, III versamento b.210, , f. Fraccaro Plinio. Per una biografia di Plinio Fraccaro si veda il profilo tracciato da E.Gabba in *Dizionario biografico degli Italiani* , 49, Roma 1997, pp.552-6.

² L'avvicendamento tra Fraccaro e Vercesi , tardivo rispetto ad altre più tempestive rimozioni di rettori "badogliani" fu reclamato non solo dalle gerarchie locali del neofascismo, ma anche da elementi di spicco dell'*entourage* mussoliniano. Fu infatti Giovanni Dolfi, segretario particolare del duce a Salò - nonché autore nel dopoguerra del ricco volume memorialistico *Col Duce nella tragedia*, - a sollecitare in tal senso Biggini nel gennaio 1944 e a sottolineare la necessità per l'ateneo pavese di una direzione più consona al nuovo corso fascista, di cui Vercesi, "fascista antemarcia", dava pieno affidamento. La lettera di Dolfi e la risposta del ministro sono in ACS, Segr. part. Duce, carteggio riservato RSI, b.76, f.3, e sono citate in A.GALBANI e A.SILVESTRI, *Il contributo del Politecnico al movimento di Liberazione*, , ne *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, a cura di A.Silvestri, Milano 1996, p.43.

dell'università", soffermandosi sui guasti di un'età "di umiliazione e corruzione degli spiriti", nella quale la grande maggioranza dei docenti "dovettero per vivere piegare la testa, farsi spergiuri"¹.

Nella antiretorica prosa di Fraccaro non v'è spazio per l'autocompiacimento, che pure il suo percorso, con l'approdo finale al rettorato, avrebbe potuto ispirare, ma piuttosto è suggerita una riflessione amara su "anni grigi", su una opprimente temperie politico-culturale, da alcuni subita, da altri fattivamente promossa, che aveva in parte snaturato la vita degli studi e che pertanto egli pare ben lontano dal percepire, secondo la nota metafora crociana, come un'invasione degli Hyksos, una sorta di accidentale parentesi negativa della storia italiana.

Conviene partire di qui per ripensare, alla luce delle sue scelte di solitaria autonomia, l'*iter* di un ceto di studiosi, costretti tra le due guerre a ridisegnare la propria identità intellettuale professionale entro le coordinate condizionanti di un regime autoritario e, almeno progettualmente, totalitario. Non tanto per erigere postumi monumenti all'anticonformistica fermezza di *clerics*, che non vollero tradire, ma per guardare tra le pieghe di una realtà accademica chiaroscurata, segnata, nel corso di un ventennio, da una sensibile involuzione, con punti di svolta e giri di vite che, passo dopo passo, "normalizzarono" il panorama universitario, e per comprendere le ragioni che indussero un'*élite* colta di antica tradizione a percorrere, sospinta ora dall'intimidazione ora dall'allettamento, una traiettoria di progressivo cedimento e rinuncia a valori fondanti del proprio *ethos* professionale e scientifico.

Basti dunque un cenno agli anni precedenti il decollo fascista.

Fraccaro esordì nel suo più che quarantennale magistero storico a Pavia il 14 novembre 1915 con una prolusione che, pur muovendosi sul terreno a lui congeniale dell'organizzazione militare nell'antica Roma, non poteva non suonare in sintonia con l'atmosfera dei primi mesi di emergenza bellica che il paese stava affrontando². Il discorso gli valse commenti positivi da De Sanctis che, commissario al suo esame per l'ordinariato, sottolineò come in quel testo, pur di taglio non specialistico, fosse "felicamente" messo in luce il principio del "vincere ad ogni costo", che era

¹ Cfr. *Relazione del Magnifico rettore prof. Plinio Fraccaro letta nell'aula magna dell'università per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1945-46*, ora in P.FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1949-1959)*, Milano 1983, p.16. Per il contesto generale della storia di Pavia in epoca fascista mi permetto di rimandare al mio *Tra due guerre mondiali*, in *Storia di Pavia*, vol.V, in corso di stampa.

² La prolusione venne poi pubblicata col titolo *Preparazione e condotta della guerra nell'antica Roma*, in "Rivista d'Italia", a.XIX, vol.II, 1916, pp.3-24. Del sapore d'attualità del tema prescelto era del resto pienamente consapevole lo stesso Fraccaro che, scrivendone a Gaetano De Sanctis, osservava: "Tratterò degli ordinamenti e dell'arte militare dei Romani dalle origini a Zama; già in questi tempi interessano soprattutto le cose di guerra", cfr. Fraccaro a De Sanctis, Padova, 6 ottobre 1915, pubblicata in L.POLVERINI, *Fraccaro e De Sanctis*, "Athenaeum", n.63, 1985, p. 93.

la logica di tutta l'evoluzione storico-militare di Roma, nonché limpidamente individuati i nessi tra ordinamenti politico-civili e efficienza militare³.

Da successive, contenute, ma incisive notazioni di carattere metodologico sappiamo quanto Fraccaro diffidasse delle facili analogie tra passato e presente e come ritenesse che un vigile senso storico dovesse preservare dal proiettare sul proprio oggetto di studio suggestioni e interessi alimentati dalla esperienza vissuta storicamente da ciascuno, pena lo scivolamento, segnalato talvolta dalla scelta lessicale, verso inaccettabili anacronismi⁴. In quella lezione, pronunciata nel primo semestre della Grande Guerra, non troviamo dunque nessuna concessione a un gusto superficialmente comparatistico. Alla comunità accademica pavese, che lo accoglieva, Fraccaro propose una sintesi efficace della evoluzione secolare della macchina bellica di Roma, ove il fenomeno militare è inteso però non come circoscritto ambito di organizzazione tecnico-strategica, ma come globale risultanza della complessa interazione degli elementi-chiave politici, giuridici, culturali che connotarono nelle diverse epoche la società romana.

In questo senso l'affresco tracciato dall'antichista non poteva non toccare corde sensibili nell'uditorio, suggerendo a tutti una attualissima riflessione sui nessi cruciali tra istituzioni dello stato, società civile e potenzialità bellica. Al proposito, la composizione dell'esercito romano era additata come un fattore decisivo per la vittoria: quello romano era un esercito di soldati-cittadini, non di schiavi, ché – osservava Fraccaro - “a nulla sarebbe valso armare in momenti supremi una plebe avvilita e senza tradizioni militari: occorre una massa d'uomini che da una vita civile vissuta con dignità passassero ad essere soldati con fierezza, e una estesa tradizione militare, per la quale anche il figlio del plebeo considerasse suo punto d'onore brandire la lancia con la stessa abilità e lo stesso saldo cuore del padre”⁵. Chi avrebbe potuto ravvisare la compresenza di quei due requisiti nell'esercito italiano del 1915, nel quale si specchiavano fedelmente aspetti di arretratezza civile e di impreparazione militare propri del recente, ancor fragile stato italiano, sottolineati dai fautori del neutralismo, Giolitti in testa, fino a pochi mesi prima?

Più d'una autorevole testimonianza accredita in Fraccaro una decisa propensione neutralista, sulla quale manca tuttavia una sua esplicita presa di posizione. Tale connotazione, strettamente collegata alle simpatie socialiste da lui nutrite, dovette, almeno sulle prime, renderlo – a detta dei suoi allievi- invisibile a molti colleghi e studenti dell'università ticinese, epicentro di un clima di

³ Cfr. G.De Sanctis, relazione manoscritta in Atti della commissione giudicatrice della promozione del prof. Plinio Fraccaro ad ordinario di Storia antica nella R.Università di Pavia, Roma, 25 maggio 1919, in ACS, Min. P.I., DGIS, b.citata.

⁴ P.FRACCARO, *Un nuovo volume della “Storia dei Romani” di Gaetano De Sanctis*, in “Rivista storica italiana”, 1924, ora in *Opuscula, Scritti vari di antichità*, Pavia 1955.

⁵ P.FRACCARO, *Preparazione e condotta della guerra* cit., p.11.

agitazione patriottica già negli anni precedenti e, dopo Sarajevo, di tumultuosa mobilitazione interventistica.

Né le tormentate vicende del concorso per la cattedra di storia antica , che aveva contrapposto in una vera “guerra” accademica due capiscuola come De Santis e Ettore Pais, con un lungo strascico di contestazioni e ricorsi, potevano meglio predisporre i colleghi in favore dell’unico candidato riuscito vincitore, Fraccaro appunto. Due di essi, anzi, Carlo Pascal, ordinario di letteratura latina, e Giovanni Patroni, professore di Archeologia, avevano preso aperta posizione inviando un telegramma di protesta al ministero per l’esito del concorso , che – così scrisse poi Pascal in una lettera al ministro- “ fu scandaloso e parve conferma alla sentenza biblica che gli ultimi saranno i primi”⁶.

Di queste personali animosità e pregiudizi Fraccaro dovette però aver presto ragione tanto che , riconosciuta l’efficacia didattica del nuovo professore, nell’estate del 1916 la Facoltà di Lettere si pronunciò a maggioranza per la sua conferma nella cattedra, benché contro la sua nomina pendesse ancora un ricorso al Consiglio di Stato, che si sarebbe concluso solo nel novembre successivo⁷.

La positiva inserzione di Fraccaro nell’ambiente accademico pavese è tra l’altro documentata dalla relazione che proprio uno dei suoi prevenuti colleghi , Giovanni Patroni, si trovò a stendere quale commissario – con De Sanctis, Giuseppe Cardinali, Giovanni Oberzimer e Vincenzo Costanzi- nel giudizio per la nomina a ordinario. Divenuto ormai suo estimatore e amico Patroni vi descrive il giovane collega come elemento curioso e operoso, intento ad un assiduo “commercio intellettuale” con il geologo Torquato Taramelli non meno che con Mario Baratta, ai primi passi di collaborazione tra storia antica e geografia sul terreno cartografico destinata a lungo e fertile sviluppo, con Gioacchino Sera, allora incaricato, poi professore e direttore dell’istituto di antropologia nella Facoltà di Scienze, e con Patroni stesso per qualche proficua incursione in ambito archeologico. In una città che ruotava tutta intorno all’ateneo le conversazioni, nate in biblioteca si continuavano poi per strada e nei ritrovi cittadini, ove affluivano allievi e docenti secondo le consuetudini della socialità borghese, sia pure corrette dal tocco “scapigliato” della presenza studentesca.

Al di là della notazione biografica l’osservazione di Patroni consente di mettere a fuoco un approccio interdisciplinare, che costituisce un elemento qualificante e una costante negli interessi di Fraccaro, nonché un impulso significativo per lo slargarsi del suo orizzonte metodologico e

⁶ cfr. Carlo Pascal a S.E. il ministro della pubblica istruzione, Pavia, 30 maggio 1915 in ACS, Min.P.I., DGIS, b.cit.

⁷ Su queste vicende cfr. lettere di Fraccaro a De Sanctis in L.POLVERINI, cit, pp.

storiografico. Un aspetto che del resto Patroni rilevava già nel '19 , commentando i contributi su *La malaria e la storia degli antichi popoli classici* e gli *Antichissimi lavori idraulici di Roma e della campagna*, quest'ultimo, non a caso, scelto da Baratta per la pubblicazione nel "Bullettino della Società Geografica"⁸.

A guerra finita, l'incarico dell'insegnamento di storia moderna, vacante dopo la morte di Giacinto Romano nel febbraio 1919⁹, è un ulteriore segno di stima della facoltà verso l'antichista , nominato inoltre nel 1922 direttore del corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali, nonché membro del consiglio del Consorzio Universitario Lombardo, ove sedette dal 1920 al 1923, in qualità di delegato del comune di Pavia, accanto a Luigi Zoja e a Benvenuto Griziotti, entrambi suoi colleghi all'università, e ad Alcide Malagugini, sindaco socialista della città¹⁰.

Sia detto di passata, questo organismo , decisivo per la funzionalità e il potenziamento dell'università, collettore e amministratore delle risorse devolute da enti locali, comuni e province lombarde, istituti di credito e associazioni private, destinate a integrare il parsimonioso finanziamento dello Stato, viveva proprio allora una fase assai delicata: scaduto il 31 dicembre 1921, il Consorzio si rifondò l'anno successivo per un altro ventennio, con un nuovo statuto e soprattutto con nuovi impegni finanziari per tutti i singoli contribuenti, chiamati a ridefinire le rispettive quote erose dall'inflazione postbellica . Con le sue circa 300.000 lire annue di entrata complessiva il nuovo Consorzio continuava a svolgere un ruolo-chiave nel bilancio dell'ateneo, impegnato in quegli anni in un'ostinata difesa del proprio rango scientifico, sul piano nazionale e internazionale, specie a fronte del progressivo concretizzarsi di iniziative concorrenziali nell'ambito dell'istruzione superiore tenacemente volute dalla vicina Milano.

Alla vicenda dell'istituzione dell'università di Milano e alle contromisure prese a Pavia è legato un altro significativo incarico affidato a Fraccaro, quale commissario generale tra il 1924 e il

⁸ P.FRACCARO, *Gli antichissimi lavori idraulici di Roma e della campagna* in "Bullettino della Società Geografica ", 1919. Qualità e impegno dell'attività didattica ci sono pure testimoniati da Patroni che loda nei corsi di Fraccaro la scelta di "argomenti vari e vasti, nutriti di solida informazione".

⁹ Fraccaro tenne l'insegnamento fino all'anno accademico 1922-'23 quando gli subentrò Antonio Anzillotti, ordinario della materia. Di quella esperienza didattica è rimasta traccia significativa nella *Dispensa del corso di storia moderna* , Pavia 1922, per l'anno accademico 1921-'22, diligentemente curata da Mario Bendiscioli, allora studente, futuro ordinario della stessa disciplina all'ateneo pavese. Fraccaro dedicò quell'anno il corso monografico alla rivoluzione francese con una scelta significativa in relazione al contesto storico dell'illegalismo fascista e al confuso clima di esaltazione controrivoluzionaria culminato nella marcia su Roma. Il percorso didattico documentato nelle dispense è caratterizzato dal ricorso a un ricco apparato di fonti francesi coeve, minutamente analizzate e commentate. Tra gli storici italiani citati spicca quasi solo Gaetano Salvemini , la cui opera è utilizzata spesso e con vivo consenso.

¹⁰ Fraccaro e gli altri delegati restarono in carica sino al 23 maggio 1923, quando furono dimissionati e sostituiti da Luigi Berzolari, Antonio Sacchi, Angelo Nicolato e Marco Tullio Zanzucchi, tutti meglio intonati al nuovo corso della politica municipale dopo lo "sfatto" inflitto dai fascisti alla giunta socialista.

1925 delle celebrazioni indette per l'undecimo centenario del capitolare di Lotario¹¹. Il nesso dei *saecularia undecima* con la fondazione del nuovo ateneo ambrosiano, funzionante a partire dall'anno accademico 1923-'24, è evidente. Lungamente contrastata nel suo *iter* pluridecennale, temuta per l'eventualità di un'amputazione futura di corsi o di un accorpamento tra le due vicine sedi o addirittura di uno smantellamento a vantaggio della più recente e, sventato questo pericolo, comunque riguardata come una presenza antagonista, capace di oscurare grazie a risorse finanziarie più cospicue l'offerta didattica e il prestigio dell'ateneo ticinese, l'università di Milano era stata anche il frutto di una congiuntura politica – la crisi Matteotti – volta abilmente a proprio vantaggio dalla giunta Mangiagalli che, con un ribadito appoggio al governo Mussolini, aveva da ultimo ottenuto il consenso per la creazione di quella “università completa” che il suo artefice e primo rettore, Luigi Mangiagalli appunto, aveva tenacemente voluto.

Proprio misurandosi con questa università ultima nata e tenuta a battesimo dal fascismo, l'ateneo pavese doveva fare appello ai propri titoli di nobiltà, primo fra tutti il retaggio secolare di una delle più antiche sedi europee e il prestigio di una ininterrotta tradizione di ricerca scientifica e di magistero didattico, per valorizzare la propria identità storica, internazionalmente riconosciuta, e riaffermare una funzione culturale diversa, se non superiore per qualità, e pertanto intangibile.

Proposta nel 1922, in una fase ancora interlocutoria del confronto con Milano, la celebrazione del capitolare si configurava nelle intenzioni del promotore, Arrigo Solmi, come una precisa ipotesi che Pavia avanzava per la propria primogenitura alle origini della storia delle università europee: secondo tale tesi l'iniziativa di Lotario dell'825 aveva fatto fiorire a Pavia un centro di cultura superiore che, individuato come matrice del futuro *Studium*, consentiva di far retrocedere di almeno cinque secoli l'avvio della storia universitaria ticinese, con consistente anticipo persino rispetto alle più antiche università di impianto medioevale. Va detto che, comprensibile nel contesto del clima autodifensivo e promozionale di quegli anni e pienamente funzionale all'intento di polarizzare l'attenzione del mondo scientifico italiano e internazionale su Pavia, l'ipotesi appare non di meno alquanto forzata sul piano storiografico, stante la profonda differenza esistente tra la *Schola* giuridica e lo *Studium Generale* formalmente riconosciuto nel 1361¹².

¹¹ Nel novembre di quello stesso 1924, inoltre, Fraccaro aveva tenuto, su designazione della sua facoltà, in occasione dell'inagurazione dell'anno accademico il discorso tematico, dedicandolo a *Oriente e Occidente*, un vasto affresco delle civiltà del Mediterraneo viste come componenti di uno sviluppo storico unitario, cfr. Regia Università di Pavia (RUPV), *Annuario per l'anno accademico 1924-'25*, Pavia 1926, pp.21-24.

¹² Cfr. B.PAGNIN, *L'istituzione dello “Studium Generale” di Pavia*, in *Maestri e discipline dell'Ateneo pavese*, Pavia 1961, pp.17-35.

Nel maggio del 1922 il Consiglio accademico prese comunque in considerazione la duplice proposta di Solmi di erigere un monumento a Lanfranco , vanto della giurisprudenza pavese, e di celebrare tre anni più tardi con grande solennità quello che si voleva interpretare come l'atto di fondazione del più antico *studium* italiano¹³. Una apposita commissione – membri Guido Villa, Solmi, Giulio Vivanti e Luigi Franchi – aveva convenuto sull'opportunità dell'iniziativa, che trovava un precedente e un impegnativo termine di paragone nelle feste organizzate dal 14 al 17 maggio di quell'anno a Padova, per celebrare il settimo centenario dell'università – del resto anche Padova, decisa a contrastare il progetto di una nuova università in Trieste redenta, aveva analoghe motivazioni di stringente attualità per difendere col proprio primato storico e scientifico il ruolo di unico ateneo delle Venezie¹⁴ - e che per non sfigurare avrebbe richiesto un notevole sforzo organizzativo e finanziario.

Arrigo Solmi, rettore dal 1923, il primo a Pavia dopo l'avvento della riforma Gentile, scelse Plinio Fraccaro come “regista” supremo di quelle feste venute poi a coincidere con la fase d'impianto della “dittatura a viso aperto”, epilogo della crisi Matteotti e, insieme, della legalità liberale in Italia.

Una vivace rievocazione di quella spettacolare e munifica celebrazione, tenutasi dal 20 al 22 maggio 1925 e prolungatasi nei giorni successivi con il congresso annuale della Società Italiana per il Progresso della Scienza (SIPS), si deve a Enrica Malcovati, allora allieva di Fraccaro e per benevolenza del maestro ammessa a partecipare da vicino alle diverse cerimonie¹⁵. Ad essa conviene rimandare per i particolari di una *kermesse* che, dalle aule e dai cortili universitari, dilagando nei collegi, al Castello e alla Certosa, nelle strade e fin sul Ticino, suggerì a più d'un osservatore la sensazione di una rara , ritrovata armonia tra ateneo e città, quasi una provvisoria messa in sordina dei conflitti aspri, che avevano segnato Pavia nel corso dell'ultimo sanguinoso triennio.

Lo stesso Fraccaro, ripensando molti anni più tardi all'incarico affidatogli da Solmi, parlò delle “magnifiche giornate” del maggio 1925, che l'omaggio di centinaia di delegati italiani e

¹³ Verbale della seduta del Consiglio accademico del 12 maggio 1922, in Archivio dell'Università di Pavia (AUPV).

¹⁴ Cfr. A. VENTURA, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Padova 1992, p.173 sgg. E sulla complessa vicenda dell'istituzione dell'ateneo triestino A. VINCI *Storia dell'università di Trieste. Mito, progetti, realtà, Trieste 1997*

¹⁵ E. MALCOVATI, *Universitatis ticinensis saecularia undecima*, in “Bollettino della Società pavese di storia patria”, Pavia 1985, pp.243-254.

stranieri e la presenza del sovrano avevano trasformato in “una vera apoteosi della nostra università”¹⁶.

L’episodio è illuminante per più di un motivo. Anzitutto perché costituisce l’ultima occasione che la comunità accademica visse come autorappresentazione della sua identità scientifica, senza ipoteche di carattere politico: al centro della scena è l’istituzione universitaria - non solo quella di Pavia, ma tutte quante in essa simbolicamente riassunte- con il suo cosmopolitico ideale di un comune cammino nella conoscenza e nel progresso, con il suo codice di libertà di studio e d’insegnamento, presidio di creatività e luogo di tensione etica e intellettuale.

Le cronache dei *saecularia* sono eloquenti: la mobilitazione della milizia e la sfilata dei giovani del Guf “Manlio Sonvico”, in camicia nera e berretto goliardico, sono particolari accessori di una coreografia che è invece tutta interna alla tradizione accademica e semmai riserva uno spazio *ad hoc* soltanto al sovrano, ma relega sullo sfondo le gerarchie cittadine, non a caso indispettite. Non solo il loro ruolo è oscurato in una ritualità che trascende la politica, ma lo stesso messaggio di saluto del duce è reso noto nella stampa cittadina con significativo ritardo alla fine della celebrazione, tutt’altro che al posto d’onore. A prescindere dagli incidenti subito sedati tra gli studenti pavesi antifascisti e i giovani del Guf, un tentativo poco appariscente e sostanzialmente fallito di dare una coloritura politica all’evento¹⁷, anche la presenza di personalità antifasciste come Luigi Credaro, predecessore di Giovanni Gentile al Ministero della Pubblica Istruzione nel governo Giolitti , e Giovanni Vidari, Emilio Caldara, l’ex sindaco socialista di Milano, e Luigi Rava si configurava come l’omaggio di antichi allievi all’ateneo, che li aveva educati in una tradizione di “libertà accademica”¹⁸. In tale contesto non stupisce la collaborazione di un rettore, già deputato e prossimo da nazionalista a diventare fascista *tout court* , per imboccare poi un prestigioso *cursus honorum* nelle file del regime – Fraccaro scrisse icasticamente “poi la politica lo travolse”¹⁹- e un professore dalle note simpatie socialiste, stimato, oltre che per la solida preparazione di studioso,

¹⁶ P.FRACCARO, *Parole del Magnifico Rettore dell'università di Pavia, in Onoranze ai fratelli Edmondo e Arrigo Solmi*, Pavia 1955, p.15.

¹⁷ Cfr . *Incidenti goliardici a Pavia*, "La Giustizia", 28 maggio 1925, cui replicano *Imbecillità* ne "Il Popolo", 6 giugno 1925 e *Strascichi del Centenario* , ivi, 13 giugno 1925.

¹⁸ Così si intitola un discorso di Luigi Credaro pronunciato all’università di Pavia nella cerimonia inaugurale dell’anno accademico 1900-1901, in proposito cfr. *supra* cap.1 della seconda parte. L’Associazione degli ex-studenti dell’università di Pavia sponsorizzò le feste centenarie con diverse iniziative, tra cui il lancio della sottoscrizione per una Casa dello studente da costruirsi sull’area della demolita chiesa del Gesù. Fu a nome dell’Associazione che Emilio Caldara contribuì al numero unico celebrativo dell’ateneo con uno scritto nel quale rifletteva sulla storica connotazione lombarda dell’ateneo ticinese, non senza accenti critici per la soluzione prevalsa dell’istituzione a Milano di una università completa, cfr. E.CALDARA, *L’ateneo lombardo*, in *Universitatis ticinensis saecularia undecima*, Pavia, Bruni-Marelli, 1925, p.59 .

¹⁹ *Onoranze ai fratelli Edmondo e Arrigo Solmi*, cit. p.15.

per le doti di pragmatico realizzatore. L'intesa, ancorata al comune impegno in favore dell'ateneo, trascende del tutto la logica dello schieramento politico.

Pare qui di cogliere con chiarezza un punto di svolta: quella distinzione di ambiti e ruoli che nel maggio 1925 era ancora possibile non lo sarebbe stato più nel volgere di pochi mesi, scanditi da un crescendo minaccioso di richiami all'ordine, di inviti a schierarsi pro o contro, di ultimatum all'università "covo di antifascisti"²⁰. Non è un caso che, sgradito al direttivo pavese del PNF, Solmi non venga confermato rettore allo scadere del triennio, nuocendogli non solo la fama di fiancheggiatore tiepido del fascismo, ma probabilmente anche la stessa gestione politicamente anodina delle ferie centenarie.

Un "avversario" tollerato.

Il 1925 però è soprattutto l'anno del manifesto Gentile e del contromanifesto di Benedetto Croce: a Pavia fu Guido Villa, ordinario di filosofia teoretica e già rettore prima di Solmi, a far circolare il testo dell'appello crociano e a raccogliere le adesioni che, nella facoltà di Lettere e Filosofia, furono espresse dalla metà dei docenti e da Fraccaro tra questi. Per lo studioso, alieno in precedenza da ogni diretto coinvolgimento politico, fu quella l'unica occasione nella quale, sia pure da intellettuale, decise di assumere una posizione dalla inequivoca valenza antifascista. Molti anni più tardi lo ricordò in una lettera proprio a Giovanni Gentile, precisando di "non aver mai appartenuto a partiti né di destra né di sinistra, né tenuto discorsi [...], unico mio atto pubblico [fu] la firma del manifesto"²¹.

Quella scelta non gli costò la cattedra, nella quale fu mantenuto, ma definì per quasi vent'anni il suo *status* di elemento politicamente inaffidabile e, all'interno della comunità accademica, pavese e italiana, lo relegò in una posizione di permanente emarginazione per la tacita sua esclusione da ogni carica come dalle commissioni di concorso della sua disciplina. In virtù anche di un prestigio scientifico ormai riconosciuto, gli venne concessa insomma una nicchia di

²⁰ Così in *Postulati* "Il Popolo", 17 ottobre 1925.

²¹ Fraccaro a Giovanni Gentile, Pavia, 29 dicembre 1940 in Carteggi, Fondazione Giovanni Gentile, Roma. Espressioni simili si leggono anche in una lettera ad Alessio De Bon (Pavia, 9 novembre 1937), ove Fraccaro ricorda come almeno una metà dei firmatari del manifesto Gentile fossero nel frattempo pacificamente confluiti nelle file fasciste, a comunicare da Leonardo Severi, elemento di spicco della comunità matematica italiana, già collettore delle firme all'università di Roma e poi brillantemente inserito nel Pnf. Sul rapporto scientifico e poi amicale di Fraccaro con De Bon, si veda P. TOZZI, *Alessio De Bon e Fraccaro*, in *συγγραφή. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, Como 2000, pp.139-50. Ringrazio l'autore per avermi messo a parte dell'esistenza di questo importante carteggio e consentito la lettura in bozze del suo lavoro.

sopravvivenza, nella quale anche una posizione politicamente anomala come la sua poteva esser tollerata, purché fosse schermata da un riserbo assoluto e neutralizzata da un rigoroso rispetto formale verso l'autorità. Affinché i presupposti di questo *modus vivendi* non fossero tuttavia fraintesi da Fraccaro e dagli altri che si trovavano nelle sue stesse condizioni, le autorità fasciste ritennero opportuno premunirsi fin da principio con una manovra bruscamente intimidatoria il cui durevole effetto doveva poi essere integrato nel tempo da una vigile sorveglianza. A queste vicende Fraccaro accennò nel discorso inaugurale già più volte citato, ricordando le "famigerate commissioni", dalle quali Guido Villa, Benevenuto Griziotti, Luigi Sala e lui stesso - tutti firmatari del manifesto crociano- erano stati messi sotto accusa quali "pericolosi sovversivi" e proposti per la rimozione dall'insegnamento²². Fonti poliziesche e lettere private ci consentono di mettere meglio a fuoco l'episodio, assai significativo quando lo si individui come momento di una tattica di lungo periodo, repressiva non meno che preventiva, voluta per ispirare a uomini di studio, tutt'altro che avvezzi all'impegno politico e quindi assai più vulnerabili, un senso di profonda precarietà e insicurezza, che funzionasse come sicuro deterrente per ogni scelta comportamentale successiva, chiarendo non senza brutalità le nuove regole del gioco e i vigenti rapporti di forza.

L'"incidente"- così lo definì eufemisticamente Guido Villa riferendone a Giovanni Gentile²³- si colloca nel mese di dicembre del 1926, in una fase cruciale dell'accelerazione legislativa con la quale si avviò quella che Aquarone ha chiamato "l'organizzazione dello stato totalitario". Stava cioè per scadere il termine entro il quale, secondo la legge n.2300 del 24 dicembre 1925, il governo aveva facoltà di dispensare dal servizio, anche al di fuori dei casi previsti dalle leggi in vigore, alcune categorie di dipendenti dello Stato tra cui i professori stabili, qualora questi "per ragione di manifestazioni compiute, in ufficio o fuori di ufficio, non diano garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni d'incompatibilità con le direttive politiche del governo"²⁴. Si trattava di una norma transitoria che prevedeva un periodo relativamente breve di efficacia: l'epurazione, per cui, nel caso dei professori, degli ufficiali e dei magistrati, era prescritta una conforme delibera del Consiglio dei Ministri, doveva infatti concludersi al 31 dicembre 1926. La legge, com'è noto, contrastata invano al Senato da Francesco Ruffini, aveva trovato fautori non solo zelanti, ma oltranzistici, come quel Vittorio Cian, professore all'università di Torino e, dunque, collega di Ruffini, che aveva perorato alla Camera la necessità di un'epurazione rigorosa e

²² *Relazione del Magnifico Rettore prof. Plinio Fraccaro letta nell'aula magna dell'università per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1945-'46*, cit. p.

²³ Guido Villa a Illustre Senatore, Pavia, 10 gennaio 1927, in Carteggi, Fondazione Giovanni Gentile, Roma.

²⁴ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965, in particolare alle pp. 70 sgg.

intransigente per espellere dal personale insegnante quanti recalcitravano all'omologazione fascista²⁵.

Sono gli stessi mesi nei quali peraltro vengono emanate le prime "leggi eccezionali", come la legge del 5 novembre 1926, che istituisce il confino di polizia e quella sul Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, del 26 novembre successivo, poi riassunte nel Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza. Se i delitti contro la sicurezza dello Stato erano demandati al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, presso ciascuna provincia erano istituite delle commissioni di carattere amministrativo, presiedute dal prefetto, incaricate del controllo sulla casistica meno grave e giuridicamente vaga del dissenso politico, alla cui repressione, su rapporto motivato del questore, si poteva provvedere con una gamma di sanzioni di crescente gravità, dalla diffida all'ammonizione fino all'assegnazione al confino di polizia. E' appunto per effetto di una iniziativa della locale regia questura che Fraccaro, Villa, Griziotti e Sala vennero convocati presso tale commissione provinciale e proposti per l'ammonizione, né, certo, la prospettiva, allora ancora percorribile, dell'avvio di un parallelo procedimento volto alla dispensa dall'insegnamento, risultava del tutto remota, specie quando si consideri come un dettaglio non irrilevante il fatto che prefetto a Pavia fosse allora Alberto Luigi Cian, fratello del deputato nazionalista e fascista sopra menzionato.

"Fortunatamente tutto finì presto e bene - ne scrisse il 10 gennaio 1927 Villa a Gentile - , ma dovetti pur sempre sottopormi all'umiliazione di una chiamata in foglio aperto, di una lunga attesa in un corridoio, di un interrogatorio fatto da 5 giudici". Il professore pavese , il cui rapporto di cordiale colleganza con Gentile è attestato da un rapporto epistolare di lunga data, nel riferirgli la vicenda "spiacevolissima", minimizzava l'accaduto alla luce della soluzione poi prevalsa, ossia il "non far luogo a procedere" per l'ammonizione , trasformata nella più lieve diffida. Tutta la lettera non di meno riflette uno stato d'animo di penoso avvilitamento, tanto più perché il sessantenne filosofo, consapevole ormai di un bisogno di "protezione", che si spiega con il contesto di arbitrio giuridico appena sperimentato, finisce per chiedere a Gentile di mandargli degli "attestati", che da un lato confermassero dati di fatti contestatigli nel corso dell'interrogatorio, dall'altro comprovassero la sua costruttiva collaborazione ai tempi del rettorato anche con le autorità fasciste, elementi tutti che la parola di Gentile, non la sua, poteva rendere credibili²⁶.

²⁵ Cfr. *Epurazione del personale insegnante. Interrogazione del deputato Vittorio Cian al Ministro della Pubblica Istruzione* , Roma 1926, citata in B.BUONGIOVANNI, F.LEVI, *L'università di Torino durante il fascismo*, Torino 1976, p.53.

²⁶ Scrive dunque Villa: " Siccome io devo abitare in questo piccolo centro provinciale dove la vita si svolge in modo meno libero che nelle capitali e occorre quindi, anche in vista dell'avvenire, premunirsi contro altre eventuali sorprese chiarire nel modo più risoluto ogni equivoco e malinteso, desidererei da te un favore. Tra le accuse mossemi vi fu quella di aver io, nel mio periodo rettoriale, combattuta la tua legge. Risposi che in quel periodo la tua legge , per la parte universitaria, non era ancora pubblicata e che essa uscì nell'ottobre del 1923, quando appunto per disposizione della legge medesima io decadevo dal mio ufficio. Avresti difficoltà a confermarmi questo semplice dato di fatto? Come pure

Per quanto riguarda Fraccaro il procedimento a suo carico, del tutto simile e coevo a quello contro Villa, è documentato nel fascicolo intestato a suo nome nel Casellario Politico Centrale, ove egli figura schedato a partire dall'agosto 1930. In questa sorta di "anagrafe " del dissenso antifascista, nella quale i funzionari del ministero dell'interno censirono e registrarono tra il 1923 e il 1943 le vicende di circa 114.000 oppositori, o presunti tali, il percorso dell'antichista pavese, introdotto dall'apposita scheda segnaletica che, insieme con i dati anagrafici e i connotati, lo identifica politicamente come socialista, è seguito fino al 1941, con un arco cronologico più ampio di quello riservato ai suoi colleghi, Villa e Griziotti, anch'essi schedati nel medesimo periodo, ma radiati nel 1938 dal novero dei sovversivi, non ravvisandosi più nel loro caso l'opportunità della sorveglianza di polizia²⁷.

Nel rapporto d'apertura si legge un rapido profilo del professore di "spiccata tendenza antifascista" e, quanto ai precedenti, si annota: "allorchè il partito socialista italiano si frazionò con la eliminazione dei comunisti, egli ebbe sovente occasione di propugnare teorie sovversive, anche negli stessi ambulatori della R.Università. In seguito il Fraccaro non si occupò più apertamente di politica; ma per il contegno riservato che teneva, fu ritenuto un avversario dell'attuale Regime". L'indicazione, abbastanza generica e poco chiara, parrebbe addirittura ipotizzare in Fraccaro una simpatia per i comunisti, aggiungendo un dettaglio di aggravata pericolosità politica al suo ritratto. Stando al rapporto, infine, a mettere in moto il meccanismo poliziesco è la "pubblica voce", che lo designa "come elemento pericoloso all'ordine nazionale dello Stato", ma dai pochi elementi forniti è difficile arguire se l'attacco nei suoi confronti sia derivato da un'inchiesta generica, di *routine*, o non sia stato piuttosto orchestrato in ambito accademico o in seno alla federazione del PNF, nel 1926 autocraticamente governata da Angelo Nicolato, egli pure docente universitario nella facoltà medica.

I rapporti successivi sono assai scarni: nel 1933 il prefetto Turbacco, nel 1936 e nel 1938 il prefetto Leone concordano nel rilevare un "contegno politico riservato", ma, d'altronde,

ad attestare che nel periodo del mio Rettorato collaborai attivamente colle autorità fasciste locali per la sistemazione delle cliniche universitarie, riuscendo a far assumere da Comune e Provincia l'impegno di un assegno ciascuno di mezzo milione per cliniche e laboratori, preparando così le basi di quell'autonomia amministrativa che divenne uno dei capisaldi della tua legge? Ancora: potresti confermare che sull' "Istruzione media" di Firenze io scrissi (nel 1923) un articolo favorevole alla tua riforma delle scuole secondarie (tra tanti articoli contrari) riforma che feci poi applicare dal Governo del Canton Ticino (per la filosofia)?", cfr. lettera di Guido Villa a Illustre Senatore, Pavia, 10 gennaio 1927, cit.

²⁷Cfr. ACS, Min. Int., Casellario Politico Centrale (CPC), b.67770, f. Fraccaro Plinio, b.43384, f. Griziotti Benvenuto e b.42150, f. Villa Guido. Oltre a questi appena citati, dell'ateneo ticinese risultano schedati nel CPC anche Luigi Montemartini, - per la cui vicenda politico-accademica rimando al mio *La "conquista fascista" dell'Università: Libertà d'insegnamento e autonomia nell'Ateneo pavese dalla riforma Gentile alle leggi razziali*, ne "Il Politico", n. 182, lu-set.1997, pp433-472- , e Ettore Tibaldi, già responsabile dell'Italia Libera a Pavia, libero docente e aiuto nella clinica anatomica sotto la direzione di Luigi Sala, dal 1926 primario di medicina a Domodossola, cfr. CPC, b. 64502, f. Tibaldi.

ribadiscono una coerenza di atteggiamenti - " è tuttora ritenuto ligio alle vecchie idee", "non ha fornito prove di ravvedimento" - che gli continua a meritare la vigilanza da parte delle autorità di pubblica sicurezza²⁸.

Sono anni per lo studioso di intensa attività didattica e scientifica. Ai corsi di storia antica, dal 1936 trasformata in storia greca e storia romana con esercizi di epigrafia, si erano aggiunti gli incarichi di storia del diritto romano - negli anni 1926-'30 e poi tra il '33 e il '35 - e, ancora dal 1936, quello di Topografia dell'Italia antica, rinnovatagli poi d'anno in anno fino alla guerra e oltre.

Sul versante scientifico, oltre alla direzione di "Athenaeum", assunta fin dal 1927 dopo la morte di Carlo Pascal, spicca tra i molti interessi e settori d'impegno, l'imponente collaborazione alla *Enciclopedia Italiana*, forte di 208 voci redatte per incarico di De Sanctis, responsabile della sezione di antichità. Nel circuito dell'impresa gentiliana, che aspirava programmaticamente a riunire il meglio della scienza italiana, cooptando, con opportune mediazioni e ridotto al minimo il filtro politico, le competenze e i risultati degli studiosi più rappresentativi del paese c'era di certo spazio anche per una presenza scientifica seriamente accreditata, ma politicamente anomala come Fraccaro, che De Sanctis riconobbe come uno dei suoi collaboratori migliori con contributi, ancora oggi, giudicati un "vero punto di forza" nel settore della storia antica²⁹.

Sul fondamento di una solida stima reciproca, oltre che di una condivisa posizione di indipendenza politica la collaborazione con De Sanctis – il cui nome appare non solo tra i firmatari del manifesto Croce, ma tra i pochissimi professori “non giuranti” nel 1931- venne configurandosi come l'occasione per una messa a punto storiografica a vasto raggio, tra storia militare, storia delle istituzioni, biografia e topografia, che assorbì in buona parte la produttività di Fraccaro per quasi un decennio, non senza suo disagio e tensioni col direttore di sezione, per meglio equilibrare e amministrare tempi e modi della ricerca, ma con un alto rendimento scientifico in termini di competenza, raffinatezza metodologica, padronanza di varie e disparate tematiche, acquisizioni tutte i cui frutti si colgono nella successiva stagione storiografica del Nostro.

Pur senza entrare nel merito della produzione scientifica dell'antichista, conviene tuttavia almeno sottolineare la sua totale estraneità alle pratiche di disinvoltata contaminazione tra passato romano e presente fascista, cui non pochi studiosi del suo tempo indussero, in omaggio alla centralità assunta dalla romanità tra i miti e i riti del regime. Attento all'individualità del fatto storico, Fraccaro rifuggì da ogni allineamento alla *nouvelle vague* del nazionalismo storiografico e ironizzò poi sui suoi risultati, per proprio conto approfondendo temi della storia di Roma repubblicana lontani dalla appropriazioni propagandistiche del fascismo e non rinunciando a

²⁸ Rapporti del e del in ACS, Min.Int. CPC, b. e f. cit. Fraccaro.

²⁹ M.CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari Laterza 1990, pp.130 sgg.

sottolineare , nel contesto dell'epoca imperiale, come la vitalità di Roma fosse imperniata sulla sua attitudine energicamente, sapientemente assimilatrice di altre feconde e ricche culture e civiltà, non su un improbabile “genio della stirpe” in sé concluso. Dalla prolusione pavese del 1915 in poi questa idea di Roma come progrediente fusione, sintesi e sviluppo di esperienze diverse, attecchite tra genti diverse, costituisce una coerente linea interpretativa , ribadita anche quando l'occasione celebrativa poteva suggerire una qualche concessione al gusto dominante.

E' il caso, tanto per fare un esempio, del bimillenario della nascita di Tito Livio, cui l'università di Pavia dedicò nel 1942 un convegno: nell'intervento di Fraccaro nessun pretesto fu offerto alla glorificazione della stirpe né per suffragare le tesi continuiste , care agli apologeti del fascismo, impegnati a inscrivere in un ciclo storico coerente e unitario i fasti della Roma imperiale e gli eredi e continuatori dell'Italia fascista. Al contrario egli mise a fuoco l'origine non romano-italica di Livio, un “forestiero romanizzato”, cantore dello splendore augusteo, ma radicato nella cultura autoctona e alloglotta della periferia dell'impero³⁰.

Nel corso degli anni Trenta era comunque andato aggravandosi l'isolamento di Fraccaro: risoltosi a sottoscrivere nel '31 il giuramento imposto ai professori – ma a De Sanctis che, per non aver giurato, fu destituito , scrisse nel dicembre parole di commossa solidarietà e ammirazione³¹-, egli restava comunque appartato entro una comunità accademica, che progressivamente accentuava la propria integrazione, convinta o ispirata alla necessità che fosse, nei ranghi del regime.

Un indicatore di questa evoluzione è costituito dal prospetto annuale dei corsi e degli incarichi che il rettore era tenuto a inviare al ministro, specificando per ogni docente dell'ateneo la rispettiva posizione circa l'iscrizione al PNF e all'AFS. L'inquadramento risulta massiccio tra le più giovani leve della docenza, stante la norma che, dal dicembre 1932, rendeva l'iscrizione al partito un requisito necessario per la partecipazione a ogni tipo di concorso statale, gli universitari inclusi, mentre d'anno in anno si faceva minoranza sempre più sparuta quella dei professori non iscritti, specie dopo che la riapertura delle iscrizioni, decisa per il decennale della marcia su Roma, aveva offerto un'occasione di omologazione, insistentemente sollecitata, cui pochi avevano saputo sottrarsi. Nel gennaio 1939, i “reprobi” che ancora rifiutavano la tessera erano ormai pochi, Giulio Diena, professore di diritto internazionale, Luigi Brusotti di geometria, Giulio Paoli di procedura penale, Mariano Maresca di filosofia morale e Plinio Fraccaro , e per loro doveva giungere l'“eccezionale” autorizzazione di Bottai al conferimento di incarichi d'insegnamento per lo più gratuiti che nessun altro docente è in grado di svolgere, come la Topografia dell'Italia antica,

³⁰ Cfr. P.FRACCARO, *Tito Livio e Roma*, in *Per il bimillenario della nascita di Tito Livio*, Pavia 1942.

³¹ Lettera del 22 dicembre 1931, edita in L. POLVERINI, *Fraccaro e De Sanctis*, , p.111.

attribuita a Fraccaro³². Per tutti gli altri l'iscrizione è pacifica, con un gruppetto che vanta anzianità di tessera "antemarcia", il grosso del personale docente accolto nel partito tra il 1932 e il 1933 e singole adesioni distribuite negli anni successivi.

Questo della tessera rimaneva l'ultimo ridotto di una autonomia insidiata da continue sollecitazioni che, venendo talvolta da colleghi e amici benintenzionati e perdendo, quindi, ogni valenza di burbanzosa intimidazione, assumevano il tono della pressione affettuosa ad abbandonare una scelta che, risentita dai più come caparbio e anacronistico irrigidimento, inibiva ogni possibilità di positiva influenza nel mondo degli studi. L'iscrizione al partito unico, dopo un quindicennio di metamorfosi strutturali e organizzative divenuto realtà di massa, risultava agli occhi di molti del tutto depotenziata di ogni significato di adesione ideale, era un semplice attestato di burocratica normalità, la cui mancanza era fonte di fastidi per il diretto interessato, non meno che per i colleghi e collaboratori,

E' in questa situazione, a ragione definita " ambigua, vischiosa, malsana"³³, che si spiega il cedimento di alcuni, restati fino ad allora tetragoni ad ogni compromesso: non certo di un loro ravvedimento si tratta quanto, piuttosto, della rassegnata accettazione di una procedura formale, che consentisse di prorogare senza danno per sé per gli altri il *modus vivendi* sin lì seguito.

Nel caso di Fraccaro decisivo in questo senso fu il circuito dell'*Enciclopedia*, da sempre impegnata nel suo *staff* dirigente a sottrarsi con l'alibi della scientificità a un controllo politico più diretto, ma da sempre altresì bersaglio entro il partito di critiche, manovre e propositi di rivalsa che proprio sul discutibile lealismo di molti collaboratori o, addirittura, sulla scandalosa eterodossia di qualcuno di loro, come, per l'appunto De Sanctis, facevano leva per scalzare il gruppo gentiliano, reclamando una riappropriazione fascista dell'opera, che fosse insieme una profonda revisione ideologica e un drastico ricambio dei garanti scientifici come dei diretti collaboratori.

Fu dunque Giorgio Pasquali a scriverne a Gentile, sottolineando la debolezza della storia antica, con due eminenti studiosi " tutti e due all'indice". Per rendere meno indifendibile la situazione egli suggeriva che, così come era stata ventilata l'ipotesi di concedere la tessera a De Sanctis, ci si orientasse nei confronti di Fraccaro ", molto meno compromesso di De Sanctis. All'*avance* di Pasquali e agli "affidamenti" da lui ricevuti si richiama direttamente Fraccaro quando

³² Cfr. ACS, MEN, DGIS, Incarichi 1932-1939, b.98, f.Pavia. Ivi il telegramma di Bottai del 20 gennaio 1939, che approva gli incarichi per i non-iscritti, considerata l'impossibilità di provvedere altrimenti, ribadendo per tutti gli altri la regola del doppio requisito: l'iscrizione al PNF e l'appartenenza alla razza ariana. Un caso a sé è quello di Rinaldo Nascimbene, rettore del collegio Borromeo e incaricato di Ebraico all'università, non iscritto, ma in quanto sacerdote esente da ogni pressione politica.

³³ A. VENTURA, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, cit. p.180

nel febbraio 1940 affronta direttamente con Gentile il problema della "sistemazione della mia posizione politica".

Con Gentile si erano già avuti incontri e contatti , per lo più *a latere* della collaborazione con l'Enciclopedia o per segnalazioni spicciole di carattere accademico e non³⁴: nel non ampio carteggio conservatosi colpisce la stima personale che Fraccaro esprime al filosofo - "so che voi avete animo generoso e fiero" gli scrive nel dicembre 1938, chiedendogli aiuto contro i risultati "inaffidabili" di un concorso per uno studioso di valore - e il ruolo di protettore *super partes* nel mondo degli studi, che anche in queste lettere gli viene riconosciuto. Da un lato il dialogo pare documentare un costume di tolleranza che, nella condivisa dedizione per il lavoro scientifico, consente, anche tra opposte sponde politiche, l'intesa e il reciproco rispetto; dall'altro in questa funzione di superiore patrocinio degli studiosi contro "i politici", cui Gentile di buon grado prodiga tempo e risorse, smorzando intransigenze e conflitti, conciliando e mediando tra l'*establishment* e l'indocile mondo della cultura, si adombra una modalità certo più duttile, signorile e intelligente di riassorbimento del dissenso, ma sostanzialmente complementare a quella perseguita dal regime nel suo insieme per neutralizzare ogni opposizione. E' del resto proprio nella valutazione delle diverse componenti di tale ruolo di grande tutore, ma nel contempo "addomesticatore" della cultura italiana, che si gioca il controverso bilancio storico dell'opera di questo protagonista del nostro Novecento.

Quanto a Fraccaro il suo "inquadramento" dovette apparirgli all'inizio del 1940 come un'ormai indispensabile garanzia di sicurezza per sé e per i suoi: era ancora recente il ricordo dell'ostracismo inflitto ai colleghi ebrei e nelle lettere a Gentile trapela un'apprensione che quella svolta, tanto drastica quanto improvvisa, aveva indotto in più d'un osservatore - "certo io sarei nei riguardi della mia famiglia molto più tranquillo" gli scrive nel prospettarsi la concessione della tessera³⁵-. Sulla scelta dovette pesare certo anche il veto opposto dal ministro Bottai al suo trasferimento all'università di Milano, la cui facoltà di Lettere aveva già espresso in proposito un voto positivo, venendo incontro a un probabile desiderio dello studioso di sottrarsi al contesto politico pavese, fonte di pressioni e fastidi³⁶.

La vicenda si trascinò fino alla fine dell'anno e si concluse, paradossalmente con un diniego ancora più frustrante per chi si era piegato a compiere un passo difficile. "Ora la mia situazione è

³⁴ Consta di 13 lettere, distribuite tra il 1933 e il 1942, il carteggio di Fraccaro con Gentile, conservato alla Fondazione Gentile di Roma. Il professore vi discute alcuni aspetti della sua collaborazione all'Enciclopedia e poi alla Mostra Augustea della Romanità del 1937, ma segnala anche inadempienze burocratiche - ad esempio il caso della vedova di Mario Baratta, in attesa dei conteggi della pensione spettantele - e ingiustizie accademiche, come nel caso del concorso del 1938 che vede escluso dalla terna Della Volpe.

³⁵ Fraccaro a Senatore, Pavia , 4 febbraio 1940, in Carteggi , Fondazione Gentile.

³⁶ Ne dà notizia Emilio Gabba nel citato profilo biografico.

molto peggiorata - commentò Fraccaro comunicando a Gentile che la domanda di iscrizione, presentata su suo suggerimento, aveva avuto esito negativo- . Prima io potevo essere ritenuto uno che non ha fatto domanda; ora io sono un respinto, un rifiutato. Naturalmente la cosa è nota , perché non si è evitato di farla passare attraverso gli uffici e a darle cioè pubblicità³⁷.

L'iter di questo infruttuoso tentativo dovette snodarsi a Pavia non meno che a Roma e a Vicenza: a Roma, oltre a Gentile, intercedette Arrigo Solmi, con un parere favorevole, e un giudizio positivo sottoscrisse il federale di Vicenza, chiamato in causa a ragione delle origini bassanesi dello studioso e dei suoi soggiorni estivi ai Colli Altì. Ma l'opposizione più ferma venne dalla federazione pavese, così ne era persuaso Fraccaro, e parrebbe tutt'uno con l'ostilità di vecchia data, dichiaratagli dal gruppo dirigente del PNF cittadino ancora ai tempi del decollo fascista. L'ispiratore di tale umiliante rifiuto fu probabilmente il federale dei primi anni del nuovo corso, Angelo Nicolato, descritto dalle fonti locali come il vero *dominus* del fascio pavese. Alla testa della federazione fino al 1929, rimosso poi con un "cambio della guardia", che doveva sanare la degenerazione clientelare del partito in provincia, Nicolato rimase , con cariche diverse, al centro della vita cittadina per quasi un ventennio, specie nelle vesti di podestà del capoluogo, con una longevità politica, che la dice lunga sulle sue capacità di intuire e controllare le dinamiche interne del Pnf .

Di questa vicenda, per ceti versi analoga a quella vissuta nel 1941 da Adolfo Omodeo³⁸, rimane cospicua traccia anche nel carteggio che Fraccaro intrattenne con Alessio De Bon , cultore appassionato di ricerche archeologiche e di topografia antica, originario del suo stesso Veneto e divenutogli col tempo amico oltre che ammiratore, Con De Bon, a sua volta convinto, da fascista, dell'opportunità del passo, Fraccaro non tacque l'avvio della richiesta d'iscrizione che l'amico cercò di agevolare grazie alle proprie entrate nella federazione vicentina. E anche a De Bon Fraccaro raccontò con amarezza il naufragio dell'istanza³⁹, deciso a Pavia dal federale Naj Savina, un "nicolatiano", successore del più aperto e interlocutorio Giuseppe Frediani, un giovane fiorentino, estraneo alle beghe e consorterie locali , il cui approccio sarebbe stato nel caso presumibilmente meno intransigente⁴⁰.

L'atmosfera plumbea della guerra si fece vieppiù pesante per Fraccaro poco più tardi, quando come direttore dell'"Athenaeum" fu fatto oggetto di una querela per diffamazione, patrocinata dall'Avvocatura generale dello Stato per conto dell'Istituto poligrafico. L'episodio

³⁷ Fraccaro a Senatore, Pavia, 29 dicembre 1940, ivi.

³⁸ Vedi M.MUSTE', *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, Bologna 1990, in part.p.126.

³⁹ cfr. P.TOZZI , *Alessio De Bon e Fraccaro*, cit.

⁴⁰ Sulle dinamiche politiche interne alla federazione fascista pavese e sullo "stile" politico dei suoi dirigenti mi permetto di rimandare al mio *Il Partito nazionale fascista a Pavia*, "Storia in Lombardia", n.1-2, 1989.

rievocato qualche anno più tardi⁴¹, traeva origine da una controversia scientifica accesa tra Giulio Emanuele Rizzo, ordinario di archeologia all'università di Roma, e Carlo Albizzati, ordinario di archeologia e storia dell'arte greca e romana a Pavia. Il primo sostenne di aver rinvenuto tra le ceramiche di Centuripe dei piatti di fattura ellenistica con effigie umana, che, ammirati dal duce in persona, formarono oggetto di un dotto fascicolo nel *Corpus* di tutti i monumenti della pittura antica e che ottennero; il collega di Pavia, in un contributo pubblicato da "Athenaeum", vi riconobbe delle mistificazioni moderne, assolutamente false e prive per ciò di ogni pregio o interesse. A dispetto della plausibilità delle critiche, confermate nel dopoguerra in modo inoppugnabile, tra l'altro col ricorso ad analisi chimiche, Rizzo diede alla polemica, di carattere tecnico, la valenza di un attacco contro la credibilità scientifica dell'istituzione e, per aver arrecato "turbamento all'opera scientifica dell'Istituto Poligrafico dello Stato", nonché "grave oltraggio allo studioso", i due professori, l'uno come autore dello scritto, l'altro come incauto editore, vennero ritenuti colpevoli del reato loro ascritto di "diffamazione orale e a mezzo stampa". Fortunatamente per l'amnistia concessa nell'ottobre 1942, ventennale della marcia su Roma, il procedimento finì archiviato⁴².

Ancora nel 1942 la mancanza del passaporto, a lui da anni negato, gli impedì di confrontarsi con un più vasto orizzonte degli studi e di cogliere l'occasione per collaborazioni e contatti fruttuosi, ad esempio con colleghi che l'avevano invitato in Svezia⁴³.

Sono le ultime angustie di una situazione avviata ormai a imminente crisi, ma destinata a una soluzione lenta e drammatica nell'Italia in guerra.

Il rettore della Liberazione

Della nomina di Fraccaro a rettore nei 45 giorni badogliani e della sua sostituzione il 14 febbraio 1944 già s'è detto⁴⁴. Va forse aggiunto il particolare della ripresa in chiave denigratoria del suo tardivo tentativo di iscrizione al PNF. Nelle colonne de "Il popolo repubblicano", organo pavese del fascismo salotino, un velenoso articolo nel quale si auspicava la rapida rimozione di

⁴¹ Cfr. "Athenaeum", nn.30, 1948, pp. 62-65 e 36, 1948, pp. 235-51.

⁴² Cfr. Appunto di G.Gaetani per S.E. Il ministro dell'Educazione Nazionale, s.d., in ACS, MPI, III versamento b.citata e testo della querela in f. Albizzati. Sull'episodio cfr. anche G.TIBILETTI, *Il rettore Fraccaro*, in "Ateneo pavese", a.XVI, n.3, 1964, p.4.

⁴³ Ne scrisse infatti amareggiato a Giovanni Gentile, nell'ultima lettera del carteggio col filosofo, il 17 giugno 1942.

⁴⁴ Dopo l'avvento di Vercesi al rettorato Fraccaro, in passato sempre escluso dalle commissioni di concorso, fu invece chiamato dal ministro Biggini a farne parte in un giudizio per la nomina a ordinario di archeologia. Adducendo motivi familiari, Fraccaro si defilò dall'incarico.

Fraccaro, all'epoca ancora rettore, alludeva velatamente a una sua "prudente mossa di accostamento", riuscita infruttuosa, e gettava ombre sulla sua integrità di antifascista⁴⁵.

Non si può escludere che queste allusioni circa un suo presunto *ralliement* finissero paradossalmente per suscitare qualche perplessità, allorché, nel maggio del 1945, la Commissione scuola del CLN lombardo discusse la conferma della nomina di Fraccaro, divenuto dal 26 aprile rettore *pro tempore* dell'università ticinese⁴⁶.

Con la liberazione un periodo di amarezze e di avvilitamento si concluse: dovette certo rallegrarsi Fraccaro quando poté farsi portavoce dell'avvenuto rigetto delle "inique leggi" antisemite del 1938 e, nel comunicare ai colleghi destituiti dall'insegnamento, raggiungendoli in Italia e oltre oceano, la loro reintegrazione in servizio, poté porgere loro, a nome dell' *alma mater ticinensis*, espressioni di calda stima e sincero affetto⁴⁷. Furono i primi doverosi passi di una tardiva e non facile opera di "riparazione", cui il nuovo rettore si accinse con equilibrio e largo spirito di tolleranza.

Nel maggio 1946, commentando, non senza preoccupazione, il difficile contesto internazionale e le incertezze della "resurrezione economica" del paese – "la pace – osservò Fraccaro – non ci è stata ancora concessa e si teme dura, molto dura e, quel ch'è più grave, ingiusta"- il rettore celebrava, nel conferimento delle lauree *ad honorem*, un vero e proprio rito di riconciliazione della comunità accademica. Tutti vennero ricordati, studenti e professori caduti, con uguale reverenza - i partigiani, i militari, i deportati, le vittime della guerra- , a ciascuno dei giovani "travolti dall'immane bufera", Fraccaro riserva un cenno ma, nel contempo, non rinuncia a contrapporre a chi si è sacrificato per senso del dovere "forse senza neppure fissare il raggio di un ideale", i "memorabili esempi" dei giovani che hanno pagato con la vita "per una patria e un mondo migliore". E dalla simbologia classica trae i due opposti paradigmi dell'eroismo: "Achille, eroe della forza soverchiante, della conquista e della rapina" ed "Ettore, l'eroe del dovere verso la patria, del sacrificio, della difesa contro la prepotenza brutale". E' quest'ultimo il modello ch'egli addita ai suoi studenti per un necessario rinnovamento degli spiriti, per un nuovo umanesimo, alieno dalla volontà di conquista e di potenza⁴⁸.

⁴⁵ Cfr. *Plinio il Magnifico*, "Il popolo repubblicano", 5 novembre 1943, p.1.

⁴⁶ G.GRASSI, P.LOMBARDI, a cura di, *Democrazia al lavoro. I verbali del CLN lombardo*, Firenze 1981, pp.126-61.

⁴⁷ Cfr. lettere di Fraccaro in AUPV, ff. personali di Adolfo Levi, Arturo Maroni, Giorgio Renato Levi, Vittore Zamorani e Leone Lattes.

⁴⁸ P.FRACCARO, *Per il conferimento delle lauree ad honorem agli studenti caduti*, discorso pronunciato il 14 maggio 1946, ora in P.FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato*, cit.

Per suo conto, nel mentre consolidava la propria affermazione di sommo storico dell'antichità, finalmente appieno riconosciuto in patria oltre che all'estero, Fraccaro ispirò e guidò nei quindici anni successivi un prodigioso rilancio della sua università, la cui fisionomia venne modernizzata con sapienti recuperi dell'antico e preveggenti progetti urbanistico-architettonici, tali da ridare luce e vitalità al secolare rapporto simbiotico tra l'ateneo e la città..

Estraneo ad ogni spirito di *révanche* e magnanimo verso chi gli era stato avversario, Fraccaro non esitò a deporre a favore di chi si era pienamente identificato con l'università in camicia nera. Praticando l'arte difficile della comprensione, propria dell'indagine storica, più che quella del giudizio e del relativo perentorio verdetto, il rettore tracciò, in un rapporto del 4 gennaio 1946⁴⁹, un ritratto del suo predecessore, che è anche in certo modo leggibile come un ritratto collettivo del ceto accademico di fede fascista e come una diagnosi delle sue scelte ideali e comportamentali. L'episodio merita di essere ricordato sia come documento dell'umanità del suo protagonista, sia perché aiuta a comprendere il cammino stentato dell'epurazione e i suoi risultati modesti nel mondo degli studi.

In quella sua testimonianza Fraccaro non offre coperture a Carlo Vercesi, anzi ne sottolinea senza mezze misure l'attività notoria di apologeta del fascismo, ma distingue in lui il medico e il docente dall'uomo pubblico, infatuato dai miti fascisti. I nessi tra i due registri dell'attività dell'indagato gli sembrano poco rilevanti, da un lato perché la sua carriera universitaria non doveva nulla al regime – il caso non aveva, infatti, niente a che vedere con la spinosa questione della cattedre attribuite “per chiara fama” a elementi premiati per spiccate benemeritenze politiche -, dall'altro, perché “di modi cortesi e di indole piuttosto mite”, l'indagato non aveva interpretato il ruolo istituzionale affidatogli con arroganza e faziosità. Un'adesione calorosa al regime, ma credula e “ingenua” è quella che Fraccaro descrive nel collega, sedotto dal mito dell'infallibilità di Mussolini e, durante la guerra, da quello dell'invincibilità tedesca, convinto assertore dello stereotipo storico-politico che voleva l'Italia minacciata dal comunismo e salvata dalla “rivoluzione fascista”. A questi elementi di carattere ideologico si coniugava una notazione caratteriale, il desiderio di onori, l'ambizione personale, cui il contesto gerarchico del regime, offriva un allettante terreno di coltura.

Nessun moralismo retrospettivo circola in questa testimonianza, efficace nel ricostruire con disincanto lo scarso spessore etico-politico dell'intellettualità fascista, la malaccorta proiezione nella vita pubblica di chi, sprovvisto delle necessarie virtù critiche, morali e progettuali, vi si era

⁴⁹ Il rapporto, allegato agli atti dal diretto interessato, è riassunto con ampie citazioni dell'originale nella *Relazione della Ia Commissione per l'epurazione del personale universitario*, redatta il 5 marzo 1946, a conclusione dell'istruttoria per il processo di epurazione di Carlo Vercesi, cfr. ACS, MPI, Prof. Univers., III versamento, b.476, f. Vercesi Carlo.

orientato con la bussola della propaganda illusionistica e della vanità personale, e , infine la disponibilità al compromesso e al doppio gioco ben documentata al tempo della Rsi - e fatta valere a propria giustificazione - nel caso del rettore.

Da queste premesse Fraccaro traeva la persuasione e l'auspicio che il collega, “una volta guarito dalle sue aspirazioni politiche” potesse tornare alla sua attività di insegnante e medico professionista “ con vantaggio degli studi e della salute pubblica”⁵⁰.

Carlo Vercesi, già sospeso dal servizio per decisione dell'autorità alleata e su conferma della commissione interna di epurazione, risultò in effetti proscioltto da ogni addebito e l'università lo riassunse in servizio a decorrere dal marzo 1946. Un opportuno trasferimento alla clinica ostetrica di Milano evitò tuttavia lo spettacolo di una continuità senza scosse sulla cattedra pavese e di un'impunità, riuscita agli occhi di più d'un osservatore sconcertante.

Certo Fraccaro non credeva alle intransigenze giacobine e la sua deposizione accerta quell'approccio “critico-relativista” alla realtà politica che, secondo Kelsen , è peculiare di ogni autentica “attitudine democratica”, agli antipodi della concezione metafisico-assolutista che connota una mentalità autocratica. Più che con la proscrizione degli sconfitti, Fraccaro dovette pensare che il rinnovamento doveva prodursi negli spiriti, con l'alacre impegno di tutti alla riscoperta dei valori fondanti di una società libera , quella italiana in generale e quella accademica in particolare. E da liberale qual era ritenne che la nuova temperie spirituale, per una ripresa della libera creatività scientifica, non si ottenesse con sanzioni e ostracismi ma con un rinnovato patto di collaborazione tra tutti gli studiosi, compresi i fascisti, purché non responsabili di illegalismi e violenze.

Se questa era la posizione di uno dei pochissimi antifascisti , ben si può intendere come mai nei recinti universitari non meno che nella società italiana l'epurazione sia stata, tutti ne concordano, un fallimento. Moderazione ed equanimità , ma anche un sentimento di superiore colleganza tra studiosi , sopravvissuto fortunatamente a vent'anni di pressione ideologica , sono le componenti dell'atteggiamento di Fraccaro e di altri, come lui proiettati, più che a chiudere conti col passato, a ricostruire con slancio un futuro migliore⁵¹.

⁵⁰ Ivi, p.10.

⁵¹ Di tutt'altro avviso fu invece un altro rettore “badogliano”. Gustavo Colonnetti, nominato, come Fraccaro, nel settembre 1943 rettore del Politecnico di Torino, poi esule in Svizzera, sostenne con coerenza che la ricostruzione universitaria doveva essere anche l'occasione per cacciare inesorabilmente, “ a colpi di frusta , come i mercanti dal Tempio” tutti coloro che dalla cattedra si erano resi colpevoli del reato di “prostituzione della scienza”. A maggior ragione se eminenti per credito scientifico, i professori complici del fascismo avevano “sacrificato la dignità della scuola e tradito la loro missione educatrice”. Cfr. A.COLONNETTI, *Pensieri e fatti dell'esilio*, Roma 1973, pp. 51-54. Di tale rigore Colonnetti si fece portavoce in seno al primo Consiglio superiore della pubblica istruzione , ricostituito

dopo la guerra da Vincenzo Arangio Ruiz, e la sua intransigenza, specie sul tema delle cattedre “per chiara fama” si concluse con le dimissioni.